

# Costellazioni sfuggenti. Ad Ov. *Fasti* V, 493-598

Silvia Romani

(Università degli Studi di Milano)

ORCID ID 0000-0002-3440-3022

DOI: 10.54103/consonanze.218.c364

## *Abstract*

Il libro V dei *Fasti* ovidiani ospita anche un cameo (493-598) al cui interno si colloca un'allusione alla costellazione di Orione (493-494): la modalità atipica con cui il poeta vi fa riferimento, un *unicum* all'interno dell'opera, autorizza e richiede una riflessione complessiva sulle ragioni di questa apparente anomalia. Questo contributo si prefigge di collocare il passo in esame in un più ampio contesto (in particolare mettendo in relazione il libro V con il libro III) e di proporre alcune piste analitiche e una lettura originale delle ragioni per le quali il poeta abbia scelto di introdurre la costellazione di Orione e di dar conto, almeno parzialmente, del suo catasterismo.

*Parole chiave:* Orione, Augusto, Idi di Marzo, *Mars Ultor*.

## *Abstract*

Book V of the Ovidian *Fasti* includes also a reference cameo (493-598), in which an allusion to the constellation of Orion is placed (493-494): the atypical way in which the poet refers to it, a *unicum* within the work, allows and requires a comprehensive reflection on the reasons for this apparent anomaly. This article aims to place the passage in question in a broader context (in particular by relating Book V to Book III) and to propose some analytical perspectives and an original reading of the reasons why the poet chose to introduce the constellation of Orion and to provide, at least in part, an explanation for his catasterism.

*Keywords:* Orion, Augustus, Ides of March, *Mars Ultor*.

*Fasti*, libro V: Ovidio ha appena congedato il lungo racconto eziologico dedicato all'*aition* dei *Lemuria*, la più fosca delle feste dedicate ai defunti, di cui ha offerto anche un'improbabile etimologia (V, 481-482) che James Frazer nel suo commento al libro V non esita a definire *baseless*,<sup>1</sup> priva di ogni fondamento. Al centro di questa narrazione, il poeta ha scelto di collocare la coppia parentale di Faustolo e Acca, ritratti sullo sfondo di un notturno gotico, mentre assistono, nella loro umile dimora, alla visita del fantasma di Remo, da poco tumulato, con tutti gli onori, dal fratello Romolo (451-452). La festa, le sue origini e il rapporto che questa intrattiene con la celebrazione dei *Parentalia*,<sup>2</sup> ospitata nel libro II dei *Fasti*, sono già stati ampiamente indagati dalla critica.<sup>3</sup>

Giusto il tempo di annotare la proibizione per le donne di sposarsi a maggio (v. 490) e il poeta passa al giorno centrale dei *Lemuria*, l'11 di maggio. A sorpresa ecco fare la sua comparsa il beota<sup>4</sup> Orione:

*Quorum si mediis Boeotum Oriona quaeres  
falsus eris. Signi causa canenda mihi.* (V, 493-494)

Se cercherai nel fulcro di questi giorni il beota Orione,  
avrà un disappunto. Io devo cantare l'origine della costellazione.

Non ha senso interrogare il cielo alla ricerca di Orione, chiosa il poeta: la costellazione è ormai tramontata. Eppure, l'uso canonico della paratassi e la perifrastica passiva rassicurano sull'importanza di cantarne l'origine, a dispetto del fatto che, come ricorda Gee,<sup>5</sup> qui siamo di fronte a una *non-constellation*. Ovidio aveva già evocato il tramonto di Orione nel libro

1. Frazer 1929, 50, *ad V*, 449.

2. Un caveat al rischio di confondere *Parentalia* e *Lemuria* arriva da Alessandro Barchiesi 1993, 110.

3. Sui *Lemuria* il passo ovidiano rimane di certo il più esaustivo e completo (Ov. *Fast.*, V, 429-444); per una raccolta delle fonti e per una bibliografia sintetica si veda De Sanctis 2007, 487, n. 37; una riflessione sulle *étologies pluridimensionnelles* anche in relazione ai *Lemuria*, si veda Prescendi 2002, 153-154; indispensabile, anche dal punto di vista metodologico, è Bettini (2006), soprattutto per le considerazioni legate alla presenza delle fave nere nell'ambito del rituale. Utile anche la lettura di Scheid 1984; ancora un buono spunto per un dibattito Sabbatucci 1988, 202-206; si vedano anche Jobbé-Duval 1924 e Danka 1976.

4. Qui Orione è definito beota perché il padre Irieo era ritenuto eponimo della città di Iria, collocata nella Beozia orientale; città che apparteneva dapprima a Tebe ma che Strabone (Strabo 9, 7, 12) attribuisce a Tanagra (Frazer 1929, 57, *ad V*, 493).

5. Gee 2002, 52.

IV, il portatore di spada sommerso dal mare (*sensifer Orion aequore mersus erit*, 388) il 9 di aprile, ma in quel caso si trattava di un tramonto apparente. Qui la questione è molto più complessa: è questo l'unico caso, all'interno dei *Fasti*, in cui il motivo eziologico astronomico si lega a una costellazione ormai tramontata, se si eccettua, nel libro II (79-118), l'allusione al Delfino,<sup>6</sup> della cui presenza, tuttavia, il poeta si affretta prontamente a fornire una spiegazione:

*Quem modo caelatum stellis Delphina videbas,  
is fugiet visus nocte sequente tuos:  
seu fuit occultis felix in amoribus index,  
Lesbida cum domino seu tulit ille lyram* (II, 79-82)

Il Delfino che tu avevi visto trapunto di stelle  
la notte seguente fuggirà al tuo sguardo.  
Accadrà o perché è stato messaggero felice di amori segreti  
o per aver portato in salvo la lesbia lira con il suo maestro.

Non possiamo neppure evocare a parziale spiegazione della scelta ovidiana un *astronomical error*.<sup>7</sup> il poeta in verità è in grado di datare con estrema precisione il tramonto di Orione e sceglie deliberatamente di non fornire risposta alcuna per questa evidente anomalia.

Di certo va tenuto in conto quel che ha ricordato Alessandro Barchiesi nel suo ancora indispensabile *Il poeta e il principe*: il calendario romano non arriva mai ad assumere una scansione definitiva, sempre in bilico fra calendario ufficiale, esegesi e, nell'intenzione di Ovidio, libertà del poeta. A ciò si aggiunga, per quel che riguarda i *Fasti*, il metronomo di Augusto che, come sostiene ancora Barchiesi, *riscrive tutto e, nello stesso tempo, iscrive se stesso dentro ogni aspetto della vita, pubblica e privata*.<sup>8</sup> Il questa tensione elastica e neutra – in fondo il calendario è una successione “innocente” di giorni che si susseguono – fra rigidità della periodizzazione calendariale e libertà di invenzione e dunque di creazione, si iscrive il programma augusteo, che letteralmente *interpola se stesso nel calendario*, così facendo interpolando

6. Brookes 1992, 234, *ad* V, 493-944.

7. Gee 2002, 68.

8. Barchiesi 1993, 92.

di fatto anche la natura stessa del calendario, a vantaggio di se stesso e *del suo 'doppio' Giulio Cesare*.<sup>9</sup>

A ciò si aggiunge, in particolare nel caso della *non-constellation* di Orione, la pressione “dall’alto” dell’evento cosmico, della stella che si leva o tramonta e del catasterismo che a questa si collega.<sup>10</sup>

Ora dunque, dando per scontato che John Scheid abbia perfettamente ragione quando ci ricorda con vigore che *Ovid is not a colleague!*<sup>11</sup> che, quindi, nulla ci autorizza a impiegare i *Fasti* come un manuale di religione romana o, ancor peggio, come un manuale di astronomia, rimane la nostra comprensibile delusione, del resto anticipata dal poeta stesso: *falsus eris*, «verrai tratto in inganno, sarai deluso»; Orione è senza alcun dubbio tramontato e nulla, in apparenza, autorizza Ovidio a cantarne l’eziologia stellare.

Tutto, da qui in poi, in questo passo dei *Fasti*, non fa che confermare la sensazione di disorientamento. Il poeta sceglie, infatti, dal mazzo particolarmente variegato della biografia mitica di Orione,<sup>12</sup> solo l’inizio e la fine: descrive le circostanze stravaganti del concepimento eroico e, molto brevemente, la trasformazione in stella del cacciatore di cui Omero evoca, per primo, il negativo, l’ombra, quando lo raffigura mentre gigantesco incalza le fiere fantasma che abitano i prati di asfodelo dei defunti, al pugno una mazza infrangibile.<sup>13</sup>

Il suo “gigantismo” è ricordato anche da Manilio, nei suoi *Astronomica*, la cui datazione è probabilmente coeva a quella della revisione dei *Fasti*, che dipinge un Orione allungato sulla *magni pars maxima caeli* (V, 12) e Ovidio stesso nei *Fasti* lo descrive mentre *creverat immensum*: null’altro, né in Omero, né in Manilio, né sostanzialmente in Ovidio sulla biografia mitica del cacciatore stellare.

Fin dall’*Iliade* Orione è già stella, come mostra un passaggio del canto V in cui il cacciatore stellare è evocato in relazione al suo cane, Sirio, la stella della canicola.<sup>14</sup> La costellazione di Orione compare poi in un ce-

9. Barchiesi 1993, 60; Barchiesi 1993, 59-68 a cui è dedicata un’estesa riflessione sul calendario; Beard 1987; Scheid 1992; Stok 2000.

10. Sulla simmetria interna e le proporzioni delle stratificazioni calendariali nei *Fasti* si veda anche Braun 1981.

11. Scheid 1992, 118 e 119-121 per il calendario in generale.

12. Per una recensione generale delle fonti è ancor utile Fontenrose 1981; si vedano poi Renaud 2003 e Renaud 2004; Finkelbeg 2004.

13. *Pelorios* lo definisce Odisseo, quando lo incontra nella sua nekuia nell’XI canto dell’*Odissea* (vv. 572-575).

14. Renaud 2003, 207.

lebre notturno sul mare dell'*Odissea*, subito dopo la partenza di Odisseo dall'isola di Calipso: è questo il primo caso in cui troviamo un accenno alla navigazione sulla base di una rotta indicata dalla stella.<sup>15</sup> Altri due momenti odissiaci: ancora il V canto, quando il poeta ricorda la morte di Orione per mano delle frecce di Artemide (*Odissea* V, 121-124) e il passo della necromanzia di Odisseo del canto XI, appena citato, mostrano come già l'epica omerica conoscesse l'identificazione fra il cacciatore e la sua costellazione, pur essendo probabilmente all'oscuro del suo catasterismo.<sup>16</sup>

Nei *Fasti*, alla stazione calendariale sbagliata, ma forse come vedremo nel momento giusto, il mito eziologico del catasterismo di Orione si traduce in un racconto che, d'un balzo, va dal concepimento alla morte, tralasciando tutte le tappe intermedie.

Nel giorno in cui Orione viene concepito, Giove, Nettuno e Mercurio sono in cammino.<sup>17</sup> È l'ora in cui *versa iugo referuntur aratra* (597, «si portano indietro gli arati rovesciati»), un giorno in cui il calendario religioso si innesta sulle necessità del tempo agricolo. In questo tempo, apparentemente costretto, imbrigliato dall'azione divina e dalle necessità dell'attività agricola, si innesta l'anomalia, la casualità, quel *forte*, a inizio di verso:

*Forte senex Hyrieus, angusti cultor agelli,  
bos videt, exiguam stabat ut ante casam,  
atque ita 'longa via est, nec tempora longa supersunt',  
dixit 'et hospitibus ianua nostra patet.'* (499-502)

Per caso il vecchio Irieo, agricoltore di un piccolo campo, li vede, mentre stava davanti alla sua casa modesta, e li apostrofa così «la via è lunga, ma lungo non è il tempo che resta» e ancora: «da nostra casa è aperta ai forestieri».

15. Cft. Anghelina 2010, 250-253.

16. Renaud 2003, 209. Ne *Le opere e i giorni* di Esiodo, il nome di Orione compare per ben quattro volte sempre in relazione alla costellazione (597-599; 609-611; 614-621, per due volte).

17. V, 495-496; Grottanelli 1984.

Questo modesto contadino, altrove nelle fonti è un re,<sup>18</sup> ma qui vale il leit motiv antico quanto Omero<sup>19</sup> in base al quale deve esistere una dismisura importante fra la magnificenza dell'ospite e la *paupertas* della dimora in cui viene accolto. La semplicità angusta di Irieco, il suo campicello minuscolo servono qui anche a sottolineare, con uno stilema già callimacheo,<sup>20</sup> il valore gnomico delle sue parole, non a caso collegate alla misura del tempo, lineare e non.

Un altro elemento, poco sottolineato dagli interpreti, introduce a uno dei temi più significativi di questo racconto eziologico: quell'invito a entrare, *hospitibus ianua nostra patet*. E se, d'abitudine, l'aggettivo possessivo viene tradotto con "mia", in verità quel *nostra*, "nostra" ricorda come nella povera dimora di Irieco viva in qualche modo ancora una coppia, composta anche dal fantasma della sposa defunta: è proprio in questo gioco di pieni e vuoti che prende vita il desiderio di Irieco. Vedovo e senza figli, Irieco non vuole più essere il marito di nessuno, ma desidera invece ardentemente essere padre: *sed enim diversa voluntas / est mihi: nec coniunx et pater esse volo* (525-530, 529-530).

La ricostruzione fantasmatica di una coppia a cui la vita ha negato le gioie di una filiazione naturale, la povertà della dimora, la collocazione dell'episodio nel cuore dei *Lemuria*, non possono che evocare l'interno modesto della casupola di Faustolo e Acca: un disegno a carboncino, schizzato dal poeta un centinaio di versi prima per dar conto della genesi dei *Lemuria* (V, 453-456). Anche lì l'accento era posto sul legame coniugale, la *pietas*, la semplicità del contesto. Anche in quel caso, Ovidio sceglie di collocare l'apparizione di Remo a Faustolo e Acca al crepuscolo, di descriverne la dignitosa tristezza (*redeunt sub prima crepuscula maesti*, 454), mentre si adagiano su un duro giaciglio (*in duro procubere toro*, 456). Così per Irieco e per gli dèi alla sua porta: l'ora anche in questo caso è quella che prelude alla fine del giorno, il momento in cui riportare a casa gli aratri, dopo la giornata di lavoro nei campi. È anche l'insieme di attimi in cui si allungano le ombre e i fantasmi dei trapassati possono tornare presenti.

18. Hyg. *Fab.* 195; Bömer 1958 *ad V*, 493.

19. È un modulo che gode sin da Omero di una grande fortuna letteraria: si veda la nota di Fucecchi (Fucecchi 1998, 75, n. 68). In questo contesto è importante il richiamo alla capanna di Romolo ancora visibile ai tempi di Ovidio, anche se restaurata innumerevoli volte: *Fast.* III, 184: *aspice de canna straminibusque domum*. Era posizionata nell'angolo sud-ovest del Palatino dove poi ci sarà la dimora di Augusto; si veda Coarelli 1980 = 2008, 158, Coarelli 2012 e *contra* Carafa, Bruno 2013.

20. Barchiesi 1993, *passim*; Gee 2002.

Le tre divinità, invitate, superano la soglia della casa di Irieto, annerita dal fumo (*tecta senis subeunt nigro deformia fumo*, 505), dissimulando la loro vera identità (*dissimulantque deos*, 504). Il vecchio resuscita una brace stanca, promette fave<sup>21</sup> ed erbetto, messe a bollire in due recipienti posti sul fuoco; mesce il vino, ma quando Nettuno, dopo aver ricevuto il primo bicchiere, e aver bevuto, intona *da nunc bibat ordine Iuppiter* («e ora spetta a Giove bere», 513-515), Irieto impallidisce in volto al solo udire quel nome: comprende ora di trovarsi al cospetto delle divinità. *Redit animus* sottolinea il poeta: «torna in sé» (515), immola il bue con cui ara il campo, e apre quell'orcio di vino che teneva da parte fin da ragazzo (517-518).

Gli interpreti qui sottolineano il cambiamento di passo: solo di fronte al divino il contadino si sarebbe risolto a mettere a disposizione degli ospiti la sua unica fonte di sostentamento, il bue, e il vino tenuto da parte per chissà quale occasione dai tempi della fanciullezza. Qui, in ogni caso, probabilmente il modulo descritto è quello tipico della festa dei *theoxenia* greci, dei *lectisternia*, *sellisternia* latini, come mostra anche l'attenzione alla materialità degli oggetti coinvolti nel banchetto: il cratere di terracotta, le ciotole per il vino di faggio (522), i sedili su cui vengono invitati ad adagiarsi gli dèi, imbottiti di erbe di fiume (519).<sup>22</sup>

Messa alla prova la *pietas* ospitale di Irieto, al termine del banchetto, gli dèi esaudiscono il desiderio impossibile del vecchio, garantendogli una progenie concepita come uno stravagante esperimento materico: Giove, Nettuno e Mercurio orinano sulla pelle del bue macellato per il banchetto, sulla pelle viene gettata un po' di terra e da questa, imbibita dell'urina divina, nasce dopo dieci mesi un *puer* a cui Irieto dà inizialmente il nome di Urione, presto cambiato in Orione.<sup>23</sup>

21. Sull'usanza di gettare fave nere dietro le spalle nell'ambito della ritualità connessa ai defunti, Ovidio è già intervenuto ai vv. 431-440, specialmente 436; si veda Frazer 1929, 36-46, *ad V*, 421 e Bettini 2006, *passim*.

22. Il tema non è stato indagato diffusamente dagli interpreti in riferimento a questo passo dei *Fasti*, per quanto il modello festivo vi appaia sotteso. Il primo riferimento è naturalmente all'Ecale callimachea che rappresenta per molti versi l'*exemplum* di riferimento di questa scena ovidiana; si veda a tal proposito Barigazzi 1954, Hollis 2009; sulla presenza dei *Lectisternia* in Ovidio si veda anche Scheid 1995, Leigh 2002 e, più in generale sull'ospitalità offerta alla divinità, Grottanelli 1984, Veyne 2000.

23. Ov. *Fast.* V, 535-536: in greco esiste una precisa corrispondenza fra orinare: οὐρεῖν e spargere il seme ἀποσπρμαίνειν, così come in latino; *mingere* cioè orinare può anche essere impiegato per significare eiaculare e urina può essere equiparato a *semen* (Catullo LXVII, 30: *qui ipse sui gnati minxerit in gremium*; Giovenale XI, 170; si veda anche Schilling 1993, 154, n. 149, *ad 535*; Oleson 1976; Bettini 2016).

(...) *nec coniunx et pater esse volo.  
adnuerant omnes. omnes ad terga iuveni  
constiterant—pudor est ulteriora loqui.  
tum superiniecta texere madentia terra:  
iamque decem menses, et puer ortus erat.* (vv. 531-534)

(...) voglio essere non uno sposo ma un padre.  
Tutti assentirono. Tutti si accostarono alla pelle  
del bue – il pudore mi trattiene dal dire di più.  
Poi coprirono la pelle imbibita con la terra:  
dopo dieci mesi, nacque un bambino.

Questa narrazione straordinaria del concepimento di Orione è relativamente recente: Euripide è il primo a darne conto (Fr. 72 Snell), forse sulla scorta di un ditirambo di Pindaro, seguito fra gli altri da Nonno di Panopoli che nelle *Dionisiache*<sup>24</sup> presenta una variante del racconto parzialmente sovrapponibile a quella frammentaria di Euripide e a quella ricordata nei *Fasti*. Interessante, nel caso di Nonno, aver immaginato un Orione εἰς τόκον αὐτέλεστον, frutto di un concepimento spontaneo (101), mentre balza fuori dalla Terra, sua madre.<sup>25</sup>

La versione più antica è in verità molto diversa da quella veicolata da Ovidio: Esiodo per primo fa di Orione un figlio di Posidone ed Euriale e proprio questa paternità illustre, benché più tradizionale, avrebbe fatto di lui uno straordinario nuotatore, capace di guada il mare,<sup>26</sup> ma anche di camminare sulle acque,<sup>27</sup> di correre persino sul mare.<sup>28</sup>

Appena il tempo di venire al mondo e Orione, per Ovidio, è già una creatura gigantesca (535), un'immagine perfetta per un cacciatore stellare che tramontava, lo ricordiamo, una prima volta, in modo apparente, dall'11 al 18 di aprile e poi fra il 26 aprile e l'11 di maggio. Viene scelto fin da subito dalla dea Artemide che ne fa il suo compagno:

24. Nonn. D. XIII vv. 96-103.

25. Simili anche le versioni proposte da Hyg. *Astr.* II, 34, 1 e Serv. *ad Aen.* I, 535.

26. Verg. *A.* X, 763 ss.

27. Eratosth. *Cat.* 32.

28. Hyg. *Astr.* II, 34 che lo attribuisce a H. fr. 148 M.-W.; si veda anche Pherecyd. *FrGrHist* 3 F 52.

*creverat immensum; comitem sibi Delia sumpsit,  
ille deae custos, ille satelles erat.* (vv. 537-538)

Crebbe gigantesco e la Delia lo volle come compagno.

Era il guardiano della dea, il suo attendente.

All'immensità si accompagna come d'abitudine la tracotanza e così Orione osa esclamare: *quam nequeam vincere nulla fera est* («non c'è fiera che non possa vincere», 540).

È questione di attimi: la Terra genera uno scorpione che manda all'attacco della madre dei gemelli divini, Latona (*scorpion immisit Tellus: fuit impetus illi / curva gemelliparae spicula ferre deae*, 541-542); Orione si erge a difesa e la dea, in ringraziamento, lo aggiunge alle *nitentibus astris*, alle stelle lucenti (544).

Lo scorpione sorge, Orione tramonta. È questa una versione straordinariamente positiva della fine del cacciatore.<sup>29</sup> D'abitudine, anche lì dove lo scorpione venga citato nelle fonti, la morte arriva non come premio, ma come punizione per la furia di Orione, deciso a sterminare tutte le creature viventi sulla terra<sup>30</sup> oppure sarebbe stata la stessa Artemide a scatenargli contro le pinze dello scorpione perché Orione aveva tentato di farle violenza.<sup>31</sup> In ogni caso Orione muore ed è il 12 di maggio. Il poeta lo introduce con una nuova domanda, alla maniera dei *Fasti*, con una sorta di chiusa, ad anello, della vicenda di Orione.

*Sed quid et Orion et cetera sidera mundo  
cedere festinant, noxque coartat iter?  
quid solito citius liquido inbar aequore tollit  
candida, Lucifero praeveniente, dies?  
fallor, an arma sonant? non fallimur, arma sonabant:  
Mars venit et veniens bellica signa dedit.  
Ultor ad ipse suos caelo descendit honores  
templaque in Augusto conspicienda foro.* (vv. 545-552)

29. La maggior parte delle varianti che raccontano della fine di Orione sono raccolte in Hyg. *Astr.* II, 34; Eratosth. *Cat.* 32 e Apollod. I, 4, 5.

30. Hyg. *Astr.* II, 26; Eratosth. *Cat.* 32.

31. Arat. 634-646; Call. *Hymn.* III, 264 s. Altre fonti in Frazer 1929, 60.

Ma perché Orione e le altre stelle si affrettano  
 a lasciare il cielo e la notte accorcia il suo cammino?  
 Perché, preceduto da Lucifero, il giorno luminoso  
 emerge più rapido del consueto dalle onde del mare?  
 Mi sbaglio o risuonano le armi? Non mi sbaglio, risuonavano le armi.  
 Viene Marte e ha portato con sé segni di guerra.  
 Vendicatore discende lui stesso dal cielo per assistere alle sue  
 celebrazioni  
 e contemplare il suo tempio nel foro di Augusto.

Segue una descrizione puntuale del tempio, in cui il nome di Augusto fregiato sul frontone contribuisce a rendere l'opera più grande e più legittima agli occhi del dio (557-568). La guerra è giusta: si deve (*deceat*, 556) combattere sotto il segno di Marte.

Tocca ora a un *excursus* sulla battaglia di Filippi e un rimando esplicito al voto pronunciato da Augusto alla vigilia della battaglia e alla futura dedica del tempio a *Mars Ultor* nel Foro:

*ille manus tendens, hinc stanti milite iusto,  
 hinc coniuratis, talia dicta dedit:  
 "si mihi bellandi pater est Vestaeque sacerdos  
 auctor, et ulcisci numen utrumque paro,  
 Mars, ades et satia scelerato sanguine ferrum,  
 stetque favor causa pro meliore tuus.  
 templa feres et, me victore, vocaberis Ultor."  
 roverat, et fuso laetus ab hoste redit. (vv. 571-578)*

Quello tendendo le mani, da un lato chi combatteva dalla giusta parte dall'altro i congiurati, pronunciò queste parole:  
 «se è mio padre, se è il sacerdote di Vesta a spingermi  
 a combattere e io mi accingo a vendicare ambedue le divinità,  
 stammi al fianco Marte, sazia il ferro di sangue scelerato,  
 e schierati con chi combatte per la giusta causa.  
 Avrai un tempio e, alla mia vittoria, verrai chiamato Vendicatore».  
 Aveva pronunciato il suo voto e se ne tornò lieto, annientati i nemici.

Il voto è pronunciato da un principe appena agli inizi (*Princeps incipiens*, 570), le armi sono pie (*pia arma*, 569), il richiamo a Cesare una garanzia di legittimità: non solo Ovidio richiama la paternità adottiva che li lega, ma anche la carica di *Pontifex Maximus*, ottenuta da Cesare il 6 marzo del 12 a.C., dopo il decesso di Lepido.<sup>32</sup> In questo quadro, il *bellum iustum* del giovane principe e il suo voto valgono anche a lavare con il sangue un vero e proprio sacrilegio: l'uccisione del sacerdote di Vesta.<sup>33</sup> Su questo punto, tuttavia, tornerò fra breve.

Prima di alzare nuovamente lo sguardo al cielo e alla levata di Pleiadi e Toro (599) c'è ancora il tempo per descrivere un Marte non sazio di guerra: si evoca ora la campagna contro i Parti per vendicare la disfatta delle armate di Crasso nel 53 a.C. a Carre e ottenere la restituzione delle insegne sottratte. Questo avvenne nel 20 a.C. e l'avvenimento fu celebrato con la costruzione di un tempio dedicato a Marte sul Campidoglio, la cui inaugurazione a Roma cadeva proprio il 12 di maggio. Il passaggio marziale si chiude, infatti, con la dedica del tempio al dio (*rite deo templumque datum nomenque bis ulto*) e l'istituzione di ludi circensi (595-598).

Per James Frazer<sup>34</sup> Ovidio qui si sarebbe confuso e avrebbe scambiato le celebrazioni del 12 maggio per il tempio di *Mars Ultor* sul Campidoglio con quelle che accompagnavano la ricorrenza della dedica del tempio a *Mars Ultor* nel Foro di Augusto,<sup>35</sup> promesso alla vigilia della battaglia di Filippi, nell'ottobre del 42 a.C. e di fatto edificato soltanto quarant'anni dopo, nel 2 a.C., il cui anniversario ricorreva il primo di agosto. Un aneddoto di Macrobio<sup>36</sup> ricordava come Augusto stesso avesse commentato divertito la lentezza dei lavori esecutivi del tempio, ma in ogni caso i due anniversari non potevano coincidere.

Quello che ancora James Frazer con molta efficacia definisce il Vahalalla degli antichi eroi e la culla degli eroi del futuro non poteva coincidere con il tempio di Marte sul Campidoglio. Tuttavia, come giustamente rileva John Scheid, è estremamente improbabile per non dire impossibile che Ovidio, di fatto contemporaneo alla dedica del tempio nel Foro, avesse

32. Si veda anche *Fast.* III, 419-420; la sua morte è anche un martirio (*Fast.* III, 700).

33. *Fast.* III, 699; cfr. Schilling 1992, 148, n. 118 *ad loc.* 419.

34. Frazer 1929, 61-67.

35. Pare che la lunghezza della base dell'abside della cella fosse così straordinaria da lasciar supporre che vi fossero ospitate ben tre statue di culto: Marte e Venere (Ovid. *Tr.* II, 295), come da tradizione, e quella di Giulio Cesare (Coarelli 2008, 134). Per Frazer la terza statua era invece di Eros (Frazer 1929, 62).

36. *Macr.* II, 4, 9.

confuso i due momenti calendariali e scambiato la data del 12 maggio per l'anniversario della dedica del tempio nel Foro.<sup>37</sup> È molto più probabile che il poeta abbia voluto fondere i due momenti, entrambi significativi, sotto l'egida di un dio *bis ulto* (595).

È anche ragionevole ipotizzare che Ovidio avvertisse la necessità di tornare, nuovamente dopo il libro III, come vedremo fra poco, su Filippi e che questo richiamo si debba leggere, anche, alla luce del racconto di Orione.

Rimane, infatti, ancora aperta la domanda sulla presenza di una *non constellation* nel cielo dell'11 di maggio. Emma Gee, alla ricerca di punti di contatto più che discontinuità fra il racconto di Orione e la sezione dedicata a *Mars Ultor* mette in luce una sorta di diffuso e permeante humus virgiliano sotteso tanto alla sezione collegata al concepimento di Orione tanto a quella "marziale" che la segue.<sup>38</sup> Il tentativo è quello di superare quella *generic crisis* a cui allude Caroline Newlands,<sup>39</sup> quando parla, in riferimento al III libro dei *Fasti*, di una sostanziale incomunicabilità fra il mese di Marte, marzo, e il tono elegiaco che lo permea, seppur in parte.

Per Gee, appunto, Virgilio sarebbe la chiave: tanto per contestualizzare il tono elegiaco dell'episodio di Orione, paragonandolo fra gli altri a quello delle *Bucoliche* (II, 66) o delle *Georgiche* (IV, 132-133), tanto per dar conto dei venti di guerra che animano la sezione dedicata al tempio di *Mars Ultor* e al manifestarsi del dio. Per quel che riguarda il tempio, interessante in questa prospettiva è il proemio al terzo libro delle *Georgiche*, in cui Virgilio si impegna nella creazione di un tempio immaginario che possa far da cornice al dispiegarsi di un'epica che porti Giulio Cesare al centro:<sup>40</sup> *it is interesting to ponder the relationship between Virgil's metaphorical temple and its 'real' counterpart in Ovid.*<sup>41</sup>

---

37. Scheid 1992; *contra* Frazer 1929, 61-67. Si vedano anche, sul tema, la posizione di Gérald Cariou, che propende per una doppia inaugurazione del tempio di *Mars Ultor* nel Foro (12 maggio e 1 di agosto rispettivamente): Cariou 2009, 447, n. 15 e quella di Géza Alföldy che discute delle diverse possibilità di datazione, senza supporre che Ovidio avesse consapevolmente scelto di fondere i due momenti celebrativi: Alföldy 1992, 23-25. Quest'ultimo contributo è particolarmente utile per la recensio delle fonti.

38. Gee 2002, 61.

39. Newlands 2000, 183, dove parla di *generic crisis* fra Marte e il mese di Marte, ma si veda anche Id. 1992 e Id. 1995.

40. In particolare, in riferimento a Cesare Verg. G. III, 16-18.

41. Gee 2002, 61.

Tuttavia, sempre tenendo il modello delle *Georgiche* all'orizzonte, la stessa Gee non può che prendere atto di quanto strida con il tono da fanfara di Ovidio la lettura virgiliana di Filippi, offerta nel primo libro delle *Georgiche* (461-497) in cui un Marte non certo giusto dà l'avvio a una stagione di funesti presagi, di comete incendiate, di distruzioni e di sciagure: a una sorta di apocalisse (*Arma ferunt: saevit toto Mars impius orbe*, 511).

Così, in una prospettiva che cerchi continuità più che discontinuità, a Gee non resta che tornare alle costellazioni: per cercare affinità fra Orione e Augusto; il primo *dux* delle altre stelle, negli *Astronomica* di Manilio: *hoc duce per totum decurrunt sidera mundum*,<sup>42</sup> l'altro *princeps* e *ultor* a sua volta, al pari di Marte.<sup>43</sup>

Eppure, i conti ancora non tornano: Orione è una costellazione solo immaginata nel cielo da cui è appena tramontata e la sua presenza difficilmente potrà essere spiegata solo sulla base di affinità e assonanze. Alessandro Barchiesi offre per alcuni versi la via quando, ancora nel *Poeta e il Principe*, in un paragrafo intitolato "Picnic a Filippi",<sup>44</sup> dà conto in modo assai efficace di un'altra evidente, anche se superficiale dissonanza: quel precipitare del tono licenzioso e campestre che impronta tutta la digressione dedicata ad Anna Perenna in un biancheggiare di ossa sparse al suolo: *et quorum sparsis ossibus albet humus* (III, 708).

Qui siamo, si diceva, nel mese di marzo<sup>45</sup> e Ovidio coglie lo spunto per declinare in ben tre diverse narrazioni l'eziologia mitica e religiosa della figura di Anna Perenna: *un trivio di racconti* la definisce ancora Barchiesi:<sup>46</sup> Anna è ora la sorella di Didone protagonista di un romanzo quasi gotico, ora è una generosa vecchina che distribuisce il pane alla plebe in carestia, ora, , si approfitta dell'ardore cialtronesco di Marte per prendersene gioco. Quasi un epillio, sottolinea ancora Barchiesi, che dura più di cento versi (545-696).

42. Man. I, 395.

43. Negli *Astronomica* di Manilio (I, 385-386) la costellazione di Augusto precede quella di Orione: *Augusto, sidus nostro qui contigit orbu / legum. Nunc terris post caelo maximus auctor*; «The huge, armed constellation of Orion is a good one to precede martial subject» (Gee 2002, 67).

44. Barchiesi 1993, 112-119.

45. Si veda anche sull'episodio Newlands 1996 che colloca il festival di Anna Perenna e le Idi di marzo nel quadro teorico offerto da Mikhail Bakhtin e da Victor Turner per quel che riguarda l'inversione di ruoli e atmosfere e offre un background metodologico per una riflessione complessiva sul "metodo" ovidiano di costruzione del calendario.

46. Barchiesi 1993, 113.

Al termine di questa digressione allegra che parla anche di gite fuori porta e di scambi di battute, il poeta si impone un brusco cambiamento di tono; era sul punto, dice, di passare ad altro, dimenticando le spade che trafissero il principe (*Praeteriturus eram gladios in principe fixos*, 697), quando la dea Vesta gli rivolge un duro monito, dai suoi casti focolari (*castis focus*, 698). Si tace il cicaleccio e subentra al suo posto un solenne silenzio:

*'ne dubita meminisse: meus fuit ille sacerdos,  
sacrilegae telis me petiere manus.  
ipsa virum rapui simulacraque nuda reliqui:  
quae cecidit ferro, Caesaris umbra fuit.'  
ille quidem caelo positus Iovis atria vidit  
et tenet in magno templa dicata foro.  
at quicumque nefas ausi, prohibente deorum  
numine, polluerant pontificale caput,  
morte iacent merita, testes estote Philippi,  
et quorum sparsis ossibus albet humus,  
hoc opus, haec pietas, haec prima elementa fuerunt  
Caesaris, ulcisci iusta per arma patrem.  
Postera cum teneras aurora refecerit herbas,  
Scorpius a prima parte videndus erit. (vv. 699-712)*

Non esitare nel ricordare; egli mi fu sacerdote;  
colpirono me con le armi quelle mani sacrileghe.  
Fui io stessa a rapir via l'uomo e a lasciare al suo posto un nudo simulacro:  
quella che cadde sotto i colpi era soltanto l'ombra di Cesare.  
Egli in verità, collocato in cielo, vede le dimore di Giove  
e occupa un tempio a lui dedicato nel grande foro.  
E chiunque abbia osato commettere un sacrilegio, contro il volere  
degli dèi, abbia violato la persona di un pontefice,  
ha meritato la morte: ne siano testimonianza Filippi  
e coloro le cui ossa biancheggiano al suolo.  
Questa fu l'opera, questa la pietas, questi gli esordi del principe  
di Cesare: vendicare con le armi giuste la morte del padre.

Domani quando l'alba avrà ristorato l'erba tenera,  
diverrà visibile la prima parte dello Scorpione.

L'inserzione di Vesta nella tradizione narrativa delle Idi di Marzo è un *unicum* ovidiano<sup>47</sup> così come l'idea, che ricalca l'*Elena* di Euripide, di immaginare che il sangue di concittadini sia stato in fondo versato per vendicare un fantasma, un *simulacrum*, un'*umbra*, al pari di quel che era accaduto ai tempi della guerra di Troia, quando Achei e Troiani si erano scontrati per salvare l'onore di Menelao e dei Greci tutti, traditi da Elena la distruttrice di eserciti. Soltanto un simulacro di fumo, così racconta la tragedia euripidea del 412 a.C., era andato a Troia, mentre la vera Elena era rimasta in Egitto per tutta la durata del conflitto. Se pure, nella revocazione di Ovidio, il vero Cesare era stato subitamente chiamato fra gli astri, non meno concreto e disturbante risulta in ogni caso quel verso: *et quorum sparsis ossibus albet humus* (v. 708),<sup>48</sup> in cui la vendetta di Augusto per la morte del padre adottivo assume il sapore della mattanza.

Un dispositivo meramente retorico appare quindi l'apparente tentativo del poeta di smarcarsi dai *gladios in principe fixos* (v. 697), dal nucleo sempre incandescente delle Idi di Marzo: è proprio quello in verità il fotogramma violento da cui prende vita il giusto, legittimo progetto di vendetta di Augusto. Lì tutto ha inizio. Come ancora sottolinea Barchiesi, la mattanza di Filippi è il *momento chiave per la costruzione della figura pubblica che si chiamerà Augusto*.<sup>49</sup> Il primo atto, determinante, di quello che, nel libro V verrà definito un *princeps incipiendus*, armato di *pia arma* (rispettivamente, lo ricordiamo, 570 e 569); la risposta a un atto sacrilego (III, 700) e nefando (705), un gesto di pietà e giustizia (709-710).<sup>50</sup>

Il riconoscimento politico dell'azione augustea non è per altro elemento originale della prospettiva ovidiana: le *Res Gestae* certificano la legit-

47. Barchiesi 1993, 115; sul ruolo di Vesta nella costruzione della politica augustea si veda anche Newland 1996.

48. Ancora una volta Barchiesi nota come il biancore sinistro delle ossa sparse al suolo ricordi il nitore degli *elementa*, le piccole tessere d'avorio con cui i bambini imparavano a comporre e le parole e a organizzare il mondo: i primi passi quindi di un *incipiendus princeps* (Barchiesi 1993, 119). Si veda anche Ahl 1985, 53 e 149-150 e Newlands 1996, 336.

49. Barchiesi 1993, 116.

50. Newlands 1996, 334; Herbert-Brown 1994, 125-129, 126.

timità del suo gesto e la parentela fra Cesare e Augusto; i Cesaricidi sono coloro che *parentem meum interfecerunt*, la vendetta appare come inevitabile.<sup>51</sup>

Quel che di certo appartiene alla scelta poetica di Ovidio è l'accentazione epica sui fatti di Filippi che rappresentano in verità un problema notevole per la ricostruzione della biografia politica e umana di Augusto:<sup>52</sup> *Ovidio supera in augusteismo tutti i suoi predecessori*,<sup>53</sup> nel trattare il vero *vulnus* nella memoria del principato, come ancora rileva Barchiesi.<sup>54</sup>

Filippi, la terra coperta di ossa sbiancate di insepolti guardano allora per una legittimazione al libro V dei *Fasti*, in cui il voto pronunciato solennemente da Augusto alla vigilia di Filippi giustifica *à rebours* tutto quel che precede nell'andamento calendariale dei *Fasti* e segue, anche, in una prospettiva di tempo lineare e circolare. La presenza, l'urgenza categorica con cui Vesta, nel III libro, impone la narrazione dei fatti delle *Idi* e la successiva vendetta di *Augustus ultor* non possono non richiamare l'attacco di quel voto che è quasi un grido di battaglia, rivolto all'esercito schierato dalla parte dei giusti e a quello dei congiurati: *si mihi bellandi pater est Vestaeque sacerdos / auctor, et ulcisci numen utrumque paro*, «mi preparo a combattere per mio padre, mi preparo a combattere per il sacerdote di Vesta» (573-574).

I due passaggi, del III e del V libro, vanno di certo, come rilevato a più riprese dalla critica e *in primis* da Barchiesi, letti in dittico, seppur un dittico slegato. Si nutrono e si legittimano reciprocamente. Un elemento, in apparenza un dettaglio li unifica: la comparsa in cielo della costellazione dello Scorpione.

All'alba del giorno successivo alle *Idi* ecco lo Scorpione levarsi: forse la levata serale dello Scorpione perché quella mattutina era collocata all'inizio dell'inverno,<sup>55</sup> anche se Columella con Ovidio pone la levata mattutina dello Scorpione all'alba delle *Idi*.<sup>56</sup> Una glossa di Plinio ci ricorda poi come

---

51. *Caesaris Augusti Res Gestae*, 2: *Qui parentem meum interfecerunt eos in exilium expulsi iudiciis legitimis ultus eorum facinus et postea bellum inferentis rei publicae vici bis acie*, Orazio definisce Augusto *Caesaris ultor* (*Carm.* I, 2, 44).

52. Barchiesi 1993, 117-118.

53. Barchiesi 1993, 115.

54. Barchiesi 1993, ma si veda anche Littlewood 1980, 301-321.

55. Schilling 1992, 156, n. 189, ad 711-712.

56. Col. XI, 2, 30; la collocazione potrebbe essere piuttosto accurata: Robinson 2007, 145 con tavole, 115; si veda anche il commento di Stephen J. Heyworth al passo: Heyworth 2019, 128-129, ad 711-712.

proprio Giulio Cesare avesse legato il tramonto dello Scorpione alle ferali Idi di Marzo: *Caesar et idus Mart. Ferales sibi notavit scorpionum occasu.*<sup>57</sup>

Ora, come ricorda giustamente Heyword nel suo commento al passo, lo Scorpione, come del resto Orione, è una grande costellazione e Ovidio non manca di evocarne parti diverse all'interno dei *Fasti*: nel libro III ai vv. 711-712 quel che *in primis* è visibile, altrove la porzione mediana o finale della costellazione.<sup>58</sup> Quando Orione gli si para innanzi, a difesa dell'incolumità di Latona, è la *curva spicula* (V, 542) a comparire in cielo.

Allora se pure Ovidio non è di certo immune da errori astronomici che investono la levata e il tramonto di stelle e costellazioni, non potrà essere un caso la presenza della costellazione dello Scorpione in associazione con le Idi di marzo e i fatti di Filippi. Nel libro III del resto è proprio il suo sorgere all'alba a decretare la fine delle Idi; nel libro V quando *scorpion immisit Tellus* (541) che con la sua *curva spicula* uccide Orione, arriva il tempo di far suonare i venti di guerra e di raccontare la dedica del tempio di *Mars Ultor* e il voto di Filippi, mentre Orione e le altre costellazioni si affrettano a lasciare il cielo (545-546).

La risposta quindi alla domanda iniziale posta da Ovidio stesso, le ragioni per cantare una costellazione appena tramontata in cielo saranno legate proprio allo Scorpione: la costellazione da cui Cesare aveva colto sinistri presagi, la costellazione delle Idi di Marzo che poi ricompare a cadenzare il ritmo del voto di Augusto, all'alba di Filippi. Augusto quindi è novello Orione non soltanto perché *princeps*, lì dove Orione è *dux*, non soltanto perché guerriero, ma perché proprio a lui era toccato cacciare dalla terra e dal cielo la minaccia dei Cesaricidi, rappresentata nell'universo stellato dallo Scorpione che segnava in cielo la morte di Cesare.

Quell'*humus* che nel libro III biancheggia inerte di ossa, nel libro V è *Tellus* che invia lo Scorpione a minacciare una dea. Così la risposta di Orione è legittima, perché anche la minaccia a Latona è un *nefas*, un sacrilegio. Orione perisce e tramonta, Augusto sorge.

---

57. Plin. *Nat.* XVIII, 237: «Cesare notò la coincidenza fra le Idi di Marzo che gli sarebbero state ferali e il tramonto dello Scorpione».

58. Ovidio *Fasti* IV, 163; V 418, 542; Heyword 2019, 128-129, *ad* vv. 711-712.

## Bibliografia

- Ahl 1985 = F. Ahl, *Metaformations*, Ithaca 1985.
- Alföldy 1992 = G. Alföldy, *Studi sull'epigrafia augustea e tiberiana di Roma*, Roma 1992.
- Anghelina = C. Anghelina, *Watching for Orion: a note on "Od." 5.274 = "Il." 18.488*, «Classical Quarterly» 60, 1 (2010), 250-253.
- Barchiesi 1993 = A. Barchiesi, *Il poeta e il principe. Ovidio e il discorso augusteo*, Bari 1993.
- Beard 1987 = M. Beard, *A Complex of Times: No More Sheep on Romulus' Birthday*, «Proceedings of the Cambridge Philological Society» 33 (1987), 1-15.
- Barigazzi 1954 = A. Barigazzi, *Sull'"Ecale" di Callimaco*, «Hermes» 82 (1954), 308-330.
- Bettini 2006 = M. Bettini, *Homéophonies magiques*, «Revue de l'histoire des religions» 2 (2006), 149-172.
- Bettini 2016 = M. Bettini, *Per una "biologie sauvage" dei Romani. Prime proposte*, «EuGeStA» 6 (2016), 66-85.
- Bömer 1958 = P. Ovidius Naso, *Die Fasten*, herausgegeben, übersetzt und kommentiert von F. Bömer, II: *Kommentar*, Heidelberg 1958.
- Braun 1981 = L. Braun, *Kompositionskunst in Ovids "Fasti"*, in W. Haase (hrsg.), *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt*, II, vol. 31.4, Berlin New York 1981, 2344-2383.
- Brookes 1992 = I. N. Brookes, *A literary commentary on the fifth book of Ovid's "Fasti"*, Newcastle upon Tyne 1992.
- Canali-Fucecchi 1998 = Publio Ovidio Nasone, *I Fasti*, a c. di L. Canali, M. Fucecchi, Milano 1998.
- Carafa, Bruno 2013 = P. Carafa, D. Bruno, *Il Palatino messo a punto*, «Archeologia Classica» 64 (2013), 719-786.
- Cariou 2009 = G. Cariou, *La naumachie. "Morituri te salutant"*, Paris 2009.
- Coarelli 2008 = F. Coarelli, *Roma*, Bari 2008.

Coarelli 2012 = F. Coarelli, *“Palatium”. Il Palatino dalle origini all’impero*, Roma 2012.

Danka 1976 = J.R. Danka, *De Feralium et Lemuriorum consimili natura*, «Eos» 64 (1976), 257-268.

Finkelbeg 2004 = M. Finkelbeg, *She turns about in the same spot and watches for Orion: Ancient Criticism and Exegesis of “Od.” 5.274 = “Il.” 18.488*, «GRBS» 44 (2004), 231-244.

Fontenrose 1981 = J. Fontenrose, *Orion: The Myth of the Hunter and The Huntress*, «Classical Studies» 23 (1981), 5-32.

Frazer 1929 = J.G. Frazer, *Publii Ovidii Nasonis: Fastorum Libri Sex. The “Fasti” of Ovid*, IV, London 1929.

Gee 2002 = E. Gee, *“Vaga Signa”: Orion and Sirius in Ovid’s “Fasti”*, in G. Herbert-Brown (ed.), *Ovid’s “Fasti”. Historical Readings at its Bimillennium*, Oxford 2002, 47-70

Grottanelli 1984 = C. Grottanelli, *Ospitare Gli Dei: Sacrificio e Diluvio*, «SS» 25 (1984), 847-857.

Herbert-Brown 1994 = G. Herbert-Brown, *Ovid and the “Fasti”*, Oxford 1994.

Heyworth 2019 = S.J. Heyworth, *Ovid. “Fasti”, book III*, Cambridge 2019.

Hollis 2009 = A.S. Hollis, *Callimachus “Hecale”*, Oxford 2009.

Leigh 2002 = M. Leigh, *Ovid and the Lectisternium (“Metamorphoses” 8, 651-60)*, «CQ» 52 (2002), 625-627

Littlewood 1980 = R.J. Littlewood, *Ovid and the Ides of March. A Further Study in the Artistry of the “Fasti”*, in C. Deroux (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History*, II, Bruxelles 1980, 301-321.

Jobbé-Duval 1924 = E. Jobbé-Duval, *Les morts malfaisants. Larvae, lemures d’après le droit et les croyances populaires des Romains*, Paris 1924.

Newlands 1992 = C.E. Newlands, *Ovid’s Narrator in the “Fasti”*, «Arethusa» 25 (1992), 33-52.

Newlands 1995 = C.E. Newlands, *Playing with Time: Ovid and the “Fasti”*, Ithaca 1995.

Newlands 1996 = C. Newlands, *Transgressive Acts: Ovid’s Treatment of the Ides of March*, «ClPh» 91 (1996), 320-338.

Newlands 2000 = C.E. Newlands, *Connecting the Disconnected*, in H. Morales, A. Sharrock (eds.), *Intratextuality*, Oxford 2000, 171-202.

Oleson 1976 = J.P. Oleson, *A possible physiological basis for the term “urinator”, “diver”*, «AJPh» 97 (1976), 22-29.

Prescendi 2002 = F. Prescendi, *Des étologies pluridimensionnelles: observations sur les "Fastes" d'Ovide*, «Revue de l'histoire des religions», 219 (2002), 141-159.

Renaud 2003 = J.-M. Renaud, *Le catastérisme chez Homère. Le cas d'Orion*, «Gaia» 7 (2003), 205-214.

Renaud 2004 = J.-M. Renaud, *Le mythe d'Orion. Sa signification, sa place parmi les autres mythes grecs et son apport à la connaissance de la mentalité antique*, Liège 2004.

Robinson 2007 = M. Robinson, *Ovid, the Fasti and the Stars*, «BICS» 50 (2007), 129-159.

Rogers 1935 = R.R. Rogers (ed.), *Caesaris Augusti Res Gestae et Fragmenta*, Boston 1935.

Sabbatucci 1988 = D. Sabbatucci, *La religione di Roma antica: dal calendario festivo all'ordine cosmico*, Milano 1988.

Scheid 1984 = J. Scheid, *Contraria facere. Renversements et déplacements dans les rites funéraires romains*, «AIONArchStAnt» 6 (1984), 117-139.

Scheid 1992 = J. Scheid, *Myth, cult and reality in Ovid's "Fasti"*, «PCPhS» 38 (1992), 118-131.

Scheid 1995 = J. Scheid, *"Graeco Ritu": A Typically Roman Way of Honouring the Gods*, «HCPH» 97 (1995), 15-31.

Schilling 1992 = R. Schilling, *Ovide. Les Fastes*, I, Paris 1992.

Schilling 1993 = R. Schilling, *Ovide. Les Fastes*, II, Paris 1993.

Stok 2000 = F. Stok, *Tempo, storia e calendario nei "Fasti" di Ovidio*, «Ephrosyne», 28 (2000), 113-127.

Veyne 2000 = P. Veyne, *Inviter les dieux, sacrifier, banqueter. Quelques nuances de la religiosité Gréco-Romaine*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales» 55, (2000), 3-42.